

Le correnti in ANM: rami secchi da tagliare?

Mirella Cervadoro

Sommario: 1. Foto di gruppo. - 2. Società post-moderna e crisi dell'associazionismo. - 3. Le correnti. - 4. Il c.d. "correntismo". - 5. Un mestiere difficile. - 5.1. Uno dei tre mestieri più belli del mondo.

1. Foto di gruppo

Circa tre mesi fa, su iniziativa di una collega di concorso, è stata cercata e quindi "ritrovata" la foto di gruppo degli Uditori Giudiziari 1980, al Quirinale con il Presidente Sandro Pertini, in una giornata caldissima del mese di giugno (17 giugno). Rimasta, come molti altri dei poco più dei cento uditori giudiziari nominati, nelle retrovie, allorché il Presidente Pertini ci invitò ad avvicinarsi a lui, io nella foto non ci sono, ma sono stata felice di averla ricevuta quella fotografia pur a distanza di così tanti anni, non solo perché è un ricordo prezioso di una giornata davvero emozionante, ma anche perché è stata "ritrovata" in un momento buio della storia della Magistratura.

Osservando quei ragazzi dalla faccia pulita e dallo sguardo pieno di entusiasmo, felici di intraprendere questo splendido mestiere, mi sono domandata: "Cos'è successo, dopo?"

I tempi all'epoca non erano facili, anzi.

Basta citare un passo del discorso che il Presidente Sandro Pertini fece proprio in quell'occasione, per avere ben chiara la situazione: "*Mai presidenza della Repubblica è stata più tormentata della mia. Sono stanco di andare dietro a salme, andare a visitare e trovare dei parenti, dei familiari delle vittime del terrorismo. Quanti magistrati sono caduti compiendo il loro dovere!è un compito grave che voi avete, compito che non riguarda soltanto quello di amministrare giustizia, ma quello, soprattutto, che, amministrando giustizia, di sapere che voi dovete difendere questa nostra libertà e questa nostra Repubblica....Vi accompagni il mio augurio di democratico, di uomo che si è battuto sempre per la libertà, e di uomo che vi esorta a fare in modo che con la*

giustizia, applicata in modo giusto e nello stesso tempo severo, questa nostra libertà possa consolidarsi nel nostro Paese”.

Il 12 febbraio di quello stesso anno era stato ucciso, sulle scale dell’Università “La Sapienza” di Roma, tra la Facoltà di Giurisprudenza e quella di Scienze politiche, il vice presidente del CSM Vittorio Bachelet. Alle 14,33, qualche ora dopo l’attentato, una voce al telefono aveva dettato al giornale “La Repubblica” questo annuncio:

"Ascoltatemi bene. Qui Brigate rosse. Bachelet l'abbiamo giustiziato noi. Presto seguirà comunicato".

Nel tardo pomeriggio di domenica 16 marzo, poco più di un mese dopo, Nicola Giacumbi, procuratore della Repubblica di Salerno, venne assassinato da una cellula salernitana delle Brigate Rosse, con una raffica di colpi alla schiena davanti a casa sua. Il 18 marzo, due giorni dopo, mentre viaggiava sulla linea 991 che lo stava portando al Ministero della Giustizia, ove dal giorno prima ricopriva l’incarico di direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, fu ucciso Girolamo Minervini, anche lui vittima delle Brigate Rosse (stessa sorte avevano avuto i suoi predecessori, Riccardo Palma ucciso nel 1978 e Girolamo Tartaglione assassinato nel 1979). Il 19 marzo, Guido Galli venne assassinato a Milano, da un nucleo armato di Prima Linea. Neanche una settimana dopo la foto di gruppo, il 23 giugno 1980, alla fermata degli autobus a Viale Jonio a Roma sarebbe stato ucciso il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma Mario Amato. E il 6 agosto 1980, il Procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa morirà dissanguato su un marciapiede di via Cavour a Palermo, freddato da sei colpi di pistola mentre stava sfogliando dei libri su una bancarella. È del 2 agosto 1980 la Strage di Bologna.

Poi arrivò l’epoca dei processi di mafia, e tangentopoli; la desertificazione politica, il cappio sventolato dai banchi della Camera da parte di alcuni deputati; quindi, nel 1994 la proposta di ingresso nel governo in carica ai pubblici ministeri di “Mani Pulite”, che però declinarono l’invito. I momenti drammatici sono stati molti; non poche volte, a seguito di qualche evento doloroso o di qualche paventata riforma legislativa, l’aula Occorsio del Tribunale di Roma (aula intitolata a Vittorio Occorsio, magistrato romano ucciso il 10 luglio 1976 nei pressi della sua abitazione) si riempì di colleghi che venivano da tutte le parti del Paese, la più tragica, forse, fu dopo la morte di Giovanni Falcone.

Oggi guardo la foto di gruppo, le facce da ragazzini e il Presidente Pertini, riconosco qualcuno, alcuni già mancano all’appello da anni. Negli sguardi di quei ragazzi di ieri non vi è traccia di paura; tutti, o quasi,

spediti oltre la “linea gotica”, perché le scoperture di organico erano soprattutto nel Nord dell’Italia, e Milano era allora zona di “frontiera”. Il sentimento di nostalgia si mischia a quello di commozione. Non posso però non chiedermi: veramente siamo noi – come sento dire nei talk show televisivi e leggo su alcune testate giornalistiche - il malaffare, la mafia, il cancro di questo nostro Paese?

Non ricordo periodo alcuno, nel corso di questi lunghi anni di servizio, in cui non vi siano stati attacchi, anche molto violenti, alla Magistratura. Ancora oggi il rapporto tra Magistratura e politica vive uno dei suoi momenti più controversi, mentre “non è ancora spento il ricordo delle copie della Carta Costituzionale esposte dai magistrati in occasione delle inaugurazioni dell’anno giudiziario” (G. Rana, *Le “cose” e i loro nomi*)

Nell’opinione pubblica e nel dibattito pubblico sulla magistratura le “correnti” sono percepite come “un male assoluto”, sovente associate ad un male incurabile e devastante per l’organismo. Tra i colleghi si percepisce uno stato di forte confusione e disorientamento; e non pochi, soprattutto tra i giovani magistrati, guardano con grande diffidenza al sistema delle correnti, quelli di più fresca nomina inevitabilmente influenzati da tale diffusa rappresentazione.

Ma sono le correnti i rami secchi da tagliare?

2. Società post-moderna e crisi dell’associazionismo

La risposta alla domanda esige, in via preliminare, un’analisi (pur sommaria e in “pillole”) della società attuale, della crisi dell’associazionismo in genere e della ANM in particolare, con uno sguardo alle riforme anche ordinamentali degli ultimi vent’anni. Solo un quadro completo, e non falsato della situazione, può evitare ricette “miracolose” non risolutive del problema, ma financo dannose.

La crisi, che sta attraversando oggi l’associazionismo in genere, e l’associazionismo giudiziario in particolare, costituisce il precipitato storico della crisi che da decenni investe la stessa comunità civile e le istituzioni democratiche del Paese; è evidente che la caduta delle ‘ideologie’ ha progressivamente, quasi inconsapevolmente, innestato nella comunità civile un rapporto del tutto diverso nelle relazioni tra le persone, tra persone e società, tra società e istituzioni.

Una delle grandi conquiste della modernità è stata sicuramente l’affermazione della soggettività, conseguenza della liberazione da appartenenze forti e verticistiche. Passato il periodo solido della

modernità, quello in cui la nozione di cittadinanza andava di pari passo con quella di insediamento, la società contemporanea si offre come un qualcosa di ‘fluido’, ‘liquido’; è la società degli individui più che dei cittadini (Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, 2008). Con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi. Questo soggettivismo ha minato le basi della modernità, e l’ha resa fragile; si perde la certezza del diritto (la magistratura è sentita come nemica) e le uniche soluzioni per l’individuo senza punti di riferimento sono da un lato l’apparire a tutti i costi, l’apparire come valore e il consumismo. La modernità liquida, per dirla con le parole del grande sociologo polacco, è “*la convinzione che il cambiamento è l’unica cosa permanente e che l’incertezza è l’unica certezza*”.

Una forza centrifuga ha preso piede nelle società occidentali, “così da perdere l’*ubi consistam* a partire dal quale diviene possibile fare comunità. Perché stare insieme? Si è passati, cioè, dalla percezione negativa del narcisismo all’onnipresenza del pronome “Io”. Si pensi, ad esempio, al corrispettivo inglese “I” che si trova come prefisso dei più costosi prodotti tecnologici (i-phone, i-pad, i-mac), divenuti gli “inseparabili” dell’uomo postmoderno. Ma sebbene pieno di “io”, per l’uomo di oggi diventa sempre più difficile trovare il senso della propria esistenza e dare significato alle proprie esperienze” (R.G. Romano, “*Tramonto del “NOI”, Individualismo e nuovi poteri globali*”, Quaderni di Intercultura, 2017).

Nella Costituzione italiana i corpi intermedi sono riconosciuti come formazioni sociali, in cui ciascuna persona, che ne fa parte, può non soltanto realizzarsi integralmente sul piano etico, morale, culturale e religioso, ma anche contribuire ad elaborare proposte per lo sviluppo della comunità civile e delle istituzioni democratiche secondo i principi della solidarietà, dell’uguaglianza formale e sostanziale, della sussidiarietà e del bene comune. Sino alla fine degli anni settanta i corpi intermedi sono stati generalmente i luoghi, in cui i rispettivi aderenti erano soliti confrontarsi e dibattere (anche animatamente) sulle varie questioni di rilevanza interna o di interesse generale; con l’evaporazione delle ‘ideologie’, dal decennio 1980-1990 i corpi intermedi hanno gradualmente perso questa loro prerogativa e - tranne alcune circoscritte realtà - si sono generalmente ‘seduti’ sulla gestione del presente e sulla realizzazione di iniziative a corto respiro, restando ingabbiati nella ‘liquidità’ dei rapporti e delle evanescenti situazioni interne ed esterne ad essi (G.Mastropasqua, *L’associazionismo giudiziario: crisi e prospettive*, ARS IURIS, 2020).

I gruppi associati della magistratura e la stessa ANM sono corpi intermedi attraversati, pure essi, inevitabilmente da detti nodi problematici. La crisi dell'associazionismo giudiziario presenta quindi le stesse caratteristiche della crisi dei corpi intermedi operanti nella società italiana: discrasia tra idealità affermate e prassi adottate; scarsa propensione alla progettualità lungimirante; liquidità delle relazioni interne ed esterne; occupazione di spazi di potere; labile tensione ad avviare processi virtuosi di cambiamento; coltivazione di rapporti basati sull'utile (G. Mastopasqua, cit.).

Il vento di "antipolitica", che spira nella società, soffia anche sulla ANM e potrebbe portare, nelle sue estreme conseguenze, alla dissoluzione del patrimonio più prezioso ereditato dall'associazionismo giudiziario italiano del secolo scorso, e rappresentato dalla unità di (quasi) tutti i magistrati italiani in una unica associazione, a tutela non di immeritati privilegi, ma di quella indipendenza conquistata negli anni a garanzia della giurisdizione.

3. Le correnti

L'associazionismo nella magistratura non è solo un fenomeno italiano, ma si manifesta in molti ordinamenti democratici e nella creazione di organismi internazionali che raggruppano diverse associazioni nazionali. Il diritto dei magistrati di dare vita a proprie associazioni viene pienamente affermato anche all'interno del Consiglio d'Europa. L'art. 12 della Magna Carta dei giudici europei, adottata dal Consiglio consultivo dei giudici europei (CCJE) il 17 novembre 2010, ha stabilito che *"I giudici hanno diritto di aderire ad associazioni di magistrati, nazionali o internazionali, con il compito di difendere la missione della magistratura nella società"* (Il CCJE è stato costituito nel 2000, è composto da giudici di tutti gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa ed elabora pareri per il Comitato dei Ministri che può adottare eventuali raccomandazioni agli Stati membri).

Come è noto, le correnti in seno alla Associazione Nazionale Magistrati sono attualmente quattro: Magistratura democratica e Movimento per la giustizia, riunite in Area, Unità per la Costituzione, Magistratura indipendente, Autonomia&Indipendenza, nata nel 2015 da una scissione da Magistratura Indipendente.

Quelle più antiche sono sorte, per ragioni storiche, quando si è trattato di organizzare la democrazia interna dei magistrati in precisi alvei ideali che non solo alimentassero la dialettica democratica nel Csm, ma esprimessero pluralisticamente e pubblicamente gli indirizzi del corpo giudiziario, eliminando o almeno riducendo i rischi della frammentazione e del particolarismo corporativo. Le più recenti hanno avuto come causa prima l'insoddisfazione di gruppi minoritari rispetto alla linea delle correnti "storiche".

La parola "corrente" era nuova ed estranea al suo esordio al lessico dei giudici, mutuata con ogni probabilità dal linguaggio della politica: il principale partito di maggioranza all'epoca, la Democrazia Cristiana, era, appunto, diviso in "correnti"; e correnti erano presenti anche in altri partiti (G. Melis, *Le correnti nella magistratura. Origini, ragioni ideali, degenerazioni*, Questione Giustizia, 2020). Ma è "semplificistica e sbagliata la tesi che presenta tale fenomeno sotto il prisma deformante della "politicizzazione", intesa come penetrazione dei partiti nella magistratura, per cui le correnti si sarebbero configurate come una sorta di *longa manus* dei vari partiti all'interno dell'ordine giudiziario". Nè si può parlare di partecipazione delle correnti della magistratura alla politica, se si intende per politica la determinazione delle finalità generali e dei conseguenti programmi che riguardano la società nel suo complesso, in quanto l'intervento delle correnti ha riguardato unicamente la politica della giustizia e il ruolo della magistratura e, anche quando ha assunto connotazioni fortemente politiche, com'è avvenuto negli anni del 1968/1969 soprattutto per Magistratura Democratica, non è sfociata nella partecipazione diretta alla vita politica e non ha smarrito la specificità del ruolo della magistratura (M.Volpi, *Le Correnti della Magistratura: Origini, Ragioni ideali, Degenerazioni*, AIC, 2020, 361). Altra cosa è il fenomeno della "giudiziarizzazione della politica", verificatosi in tutte le democrazie contemporanee, consistente in un ruolo crescente del potere giudiziario che è derivato da un lato dall'importanza assunta dall'attività interpretativa e da quella volta all'applicazione diretta della Costituzione, dall'altro dall'esistenza di un potere politico debole e delegittimato, nonché da una produzione legislativa alluvionale e contraddittoria (A. Di Giovine, A.Mastromarino, *Potere giudiziario e democrazia costituzionale*, in R.Toniatti-M.Magrassi (a cura di) *Magistratura, Giurisdizione ed Equilibri Istituzionali*, 2011, 31 ss.).

D'altra parte una interferenza della politica vi è sempre stata, anche nelle fasi in cui non esistevano correnti e nelle quali veniva proclamata l'apoliticità della magistratura; di fatto veniva a costituirsi un asse privilegiato tra vertici della magistratura e potere politico, che ha comportato forme di condizionamento dell'operato dei giudici non solo durante il regime fascista, ma anche nella fase precedente all'avvento al potere del fascismo e in quella immediatamente successiva all'entrata in vigore della Costituzione¹. E per tale ragione, il fenomeno dell'associazionismo in Italia ha assunto una dimensione e una continuità particolarmente accentuate.

La ragione ideale di fondo alla base della nascita delle correnti a cavallo degli anni sessanta del secolo scorso, e dell'evoluzione del ruolo dell'ANM, è stata la volontà di dare compiuta attuazione al modello costituzionale, molto avanzato in termini di riconoscimento della indipendenza esterna e interna della magistratura, ma palesemente in contrasto con le resistenze e i ritardi frapposti alla sua attuazione. La dialettica fra le correnti ha attraversato diverse fasi; quella iniziale, che si è estesa per gran parte degli anni sessanta, può qualificarsi come "unitaria", in quanto, al di là delle differenziazioni, era diretta ad una convergenza sulla realizzazione dell'obiettivo di attuazione della Costituzione. Tutte le correnti hanno poi necessariamente seguito l'evoluzione della storia politica della società italiana in particolare nell'arco degli ultimi quarant'anni; e tuttavia tutte, ognuna secondo la sua visuale, hanno concorso a difendere l'indipendenza della magistratura e contribuito ad approfondire i temi della questione giustizia.

Giova qui evidenziare ciò che di sovente dimentichiamo, ovvero che quanto oggi ci pare scontato, e naturale, non lo era una o due generazioni fa. A riguardo è bene poi rammentare che la Storia insegna a non dare mai per scontati e definitivi i diritti dei quali oggi godiamo, e a indagare sulla loro origine.

A favore dell'associazionismo giudiziario non possono pertanto non essere pur brevemente ricordati alcuni dei passaggi in cui l'Associazione Nazionale Magistrati è stata protagonista, e che oggi consentono all'Italia di avere una delle magistrature più indipendenti al mondo.

Prima fra tutte, la mozione approvata all'unanimità al Congresso di

¹ V. G. Neppi Modona, *La magistratura dalla Liberazione agli anni cinquanta*, Storia dell'Italia Repubblicana, 130 ss.; alle diverse forme di interferenza della politica sulla funzione giurisdizionale è dedicato il famoso discorso del 13 novembre 1921 all'Università di Siena di Pietro Calamandrei, *Government e Magistratura*.

Gardone dell'ANM del 1965, a dispetto delle vivaci discussioni e delle innegabili differenze culturali, con la quale, in nome del rispetto dell'indirizzo politico costituzionale, si attribuivano al giudice tre compiti: l'attuazione diretta delle norme costituzionali "quando ciò sia tecnicamente possibile in relazione al fatto concreto controverso", il rinvio alla Corte costituzionale delle leggi non riconducibili al dettato costituzionale, l'interpretazione delle leggi che non poteva ridursi "ad una attività puramente formalistica", ma doveva assicurare, pur nel rispetto della subordinazione del giudice alla legge, "una applicazione della norma conforme alle finalità fondamentali volute dalla Costituzione". Ancora oggi la mozione finale di quel congresso è ricordata come uno dei punti più alti della vita dell'ANM e delle sue correnti, dopo il quale nulla sarebbe stato più come prima.

L'Associazione Nazionale Magistrati, subito dopo l'istituzione del CSM nel 1957, propugnò "la sostituzione della struttura gerarchica con il potere diffuso tra tutti i giudici uguali e garantiti dall'indipendenza interna" (V. Zagrebelsky, *La magistratura ordinaria dalla Costituzione a oggi*, Legge, Diritto, Giustizia, 1998, p. 765). Alla indipendenza interna si pervenne quindi negli anni, con il superamento dell'assetto gerarchico che si concretizzava in un sistema di promozione a "ruoli aperti", indipendente dal numero dei posti vacanti in organico, con collocamento in sovrannumero nei gradi superiori (legge n.1/1963), e nella sostituzione alla selezione mediante concorsi di una progressione basata sull'anzianità e sulla valutazione positiva dei Consigli giudiziari e del CSM (su laboriosità, capacità, diligenza, preparazione del magistrato) prima per la nomina a magistrato di Corte di appello (legge "Breganze" n. 570/1966) poi per quella a magistrato di Cassazione e per il conferimento delle funzioni direttive superiori (legge cd. "Breganzone" n. 831/1973). Altra garanzia fondamentale della indipendenza interna si ebbe poi con l'istituzione del sistema tabellare per la ripartizione interna degli uffici giudiziari, l'assegnazione dei singoli magistrati ai collegi giudicanti e la distribuzione tra di essi degli affari, realizzato dapprima dal CSM a partire da una risoluzione del 1969 e con la circolare n. 5520 del 1977 e poi recepito nella legge n. 532 del 1982 e successivamente disciplinato con la legge n. 479 del 1987. Tale sistema, nel dare attuazione al principio del giudice naturale precostituito per legge ex art. 25, c. 1, Cost., limita la discrezionalità dei capi degli uffici, rafforzando l'indipendenza dei singoli magistrati. Non si può fare a meno di menzionare, in questo ordine di ragionamenti, anche la legge 25 maggio 1970 n. 357, abolitrice dell'esame pratico per divenire aggiunto giudiziario, livello intermedio tra uditore

giudiziario e magistrato di tribunale, scomparso soltanto nel 1979 (l. 97/79).

Infine, la valorizzazione del ruolo del CSM, con superamento dei limiti contenuti nella legge istitutiva, da cui l'avvio di varie riforme della composizione dell'organo, che ridimensionavano la componente rappresentata dai magistrati di legittimità (ridotta a due su venti membri togati nel 1985 e a due su sedici nel 2002) e modificavano il sistema per l'elezione dei togati con abolizione, in un primo momento (legge n. 1198/1967), della votazione separata per categorie, consentendo quindi ad ogni magistrato di poter votare per i rappresentanti di tutte le categorie, e successivamente (legge n. 695/1975) con l'adozione di un sistema proporzionale per liste concorrenti basato su un collegio unico nazionale, riconoscendo l'eguaglianza del voto dei magistrati. La legge del 1975 ha quindi segnato il passaggio da una rappresentanza categoriale-corporativa ad una politico-ideale della magistratura.

4. Il c.d. "correntismo"

La degenerazione delle associazioni nel c.d. "correntismo" e l'incidenza di questo sul funzionamento del CSM maturano in tempi non recenti, come dimostra il fatto che i primi interventi di denuncia risalgono agli anni ottanta del secolo scorso (V. Zagrebelsky, *Tendenze e problemi del Consiglio superiore della magistratura*, in Quad. Cost., 1/1983, 123 ss.; G. Di Federico, «Lottizzazioni correntizie» e «politicizzazione» del C.S.M.: quali rimedi», in Quad. Cost., 2/1990, 279 ss). Il correntismo consisterebbe, in pratica, nel progressivo appannamento delle ragioni ideali del pluralismo associativo e nella tendenza delle correnti a funzionare come associazioni sindacali che esercitano una funzione di tutela delle posizioni e delle aspirazioni dei propri iscritti.

A riguardo, è stato autorevolmente osservato, che il c.d. correntismo è un problema, ma non certamente l'unico; va infatti tenuta presente la complessità del processo decisionale all'interno del CSM, che è condizionato da vari altri fattori spesso trascurati: territoriale, professionale-corporativo, personale. "Ciò determina la formazione di cordate tra magistrati, trasversali rispetto alle correnti, e rapporti diretti di singoli magistrati (e talvolta anche di componenti del Consiglio) con ambienti affaristici e con uomini politici" (M. Volpi. cit., 367).

I fatti venuti alla luce di recente rappresentano il prodotto di tutto questo. Ma, al di là di come viene presentata, la nota vicenda dell'intrigo sorto per assicurare un procuratore della Repubblica di Roma "gradito" è

l'esatto contrario del correntismo e delle logiche di appartenenza; qui "dominanti sono logiche di potere individuali, strumentali alle proprie ambizioni personali" (G. Mastropasqua, cit.).

Ciò non è peraltro rassicurante, né la questione può essere accantonata o superata senza una analisi critica e autocritica; se tanto è potuto accadere, è evidente che non hanno funzionato gli anticorpi che ogni associazione (fatta di uomini e donne, con tutti i loro pregi ma anche difetti, e come tale fallace) deve avere per il suo corretto andamento.

In particolare, è venuta a mancare la partecipazione, che, ad onta dell'alto numero degli iscritti all'associazione, si è andata via via rarefacendo, mentre le assemblee si limitavano a ratificare delibere prese altrove. Aggiungasi, poi, che nel 2006, fermo il principio della parità di retribuzione indipendentemente dalle funzioni svolte, è stata reintrodotta la carriera (contro la quale, come sopra accennato, l'associazionismo si è strenuamente battuto negli anni sessanta in virtù del dettato costituzionale che "i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni") e l'ideologia del ceto burocratico si è quindi riaffacciata prepotentemente. Al pericoloso sogno verticale del c.d. carrierismo si è poi strettamente collegato un diffuso sentimento di svalutazione del lavoro giudiziario quotidiano, che tra carichi, esigenze di efficientismo e responsabilità disciplinari sempre più cogenti, viene non raramente reputato avvilente, poco gratificante e fonte di rischi professionali. La crisi di ruolo è oggi evidente e si coagula, oltre che in aspettative di carriera, in fughe dal ruolo e dalla toga (R. De Vito, "Soggetti soltanto alla legge. I magistrati e le carriere", *Questione Giustizia* 2018).

Alla domanda iniziale va quindi risposto che l'idea che le correnti siano in sé un male da eliminare è allo stesso tempo velleitaria e pericolosa.

Velleitaria perché è comunque impossibile impedire a magistrati che hanno convinzioni comuni su giustizia e ruolo della magistratura di aggregarsi in una associazione.

Pericolosa perché si inserirebbe nel contesto politico-istituzionale più generale di crisi dei corpi intermedi e di iperpersonalizzazione nell'esercizio delle cariche, che favorirebbe interessi privati e settoriali e contribuirebbe a rendere la magistratura un corpo disorganizzato e più esposto alle influenze politiche esterne.

Occorre, poi, diffidare delle proposte miracolistiche in materia di elezione dei membri togati del CSM che puntano all'adozione di un sistema che elimini le correnti e si basi sulle candidature individuali e sulla scelta personale dei "migliori" (M. Volpi, cit., 369), o addirittura per

sorteggio.

La questione vera da affrontare è quella del superamento delle derive corporative e spartitorie e del rilancio delle correnti come associazioni che svolgono un ruolo politico-ideale, soddisfacendo requisiti di “partecipazione, trasparenza e valori” (C. Castelli, *Elogio dell’associazionismo giudiziario*, *Questione Giustizia*, 3/2019)

5. Un mestiere difficile

Al di là delle riforme e dei singoli provvedimenti da adottare, l’esigenza di fondo è rappresentata dalla necessità di una reazione, di un soprassalto etico e ideale all’interno sia delle correnti sia dell’intera magistratura, in assenza della quale vi è il concreto rischio di un ripiegamento burocratico-corporativo, che è complementare all’intrattenimento di rapporti opachi e trasversali con la politica.

Il dibattito che si è aperto recentemente tra i magistrati associati, anche tra i più giovani, trasversalmente in tutte le correnti, fa ben sperare in un rinascimento associativo che riesca oggi a riportare al centro del dibattito l’importanza, la serietà e la difficoltà del ruolo di magistrato, e a frenare quella china di disaffezione alla funzione giudiziaria che da qualche anno si è insinuata soprattutto tra i più giovani.

5.1. Uno dei tre mestieri più belli del mondo

“Sono tre i mestieri più belli del mondo, e cominciano tutti con la lettera M: il maestro, il medico ed il magistrato”; così dice alla figlia Caterina Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia il 29 luglio 1983 a Palermo con una autobomba mentre usciva dal portone della sua abitazione².

Ricordo bene il giorno dell’attentato, e l’effetto tragico della sua morte su noi giovani magistrati. È del 1984 poi la prima stagione della miniserie televisiva “La Piovra”, nella quale si parlò pubblicamente (cosa ben rara all’epoca) di commistioni tra criminalità e finanza, complicità tra la malavita e lo Stato, mentre ancora, nelle interviste effettuate a Palermo

² V. Caterina Chinnici - *È così lieve il tuo bacio sulla fronte. Storia di mio padre Rocco, giudice ucciso dalla mafia*. Ed. Mondadori.

dopo la trasmissione dello sceneggiato, molti rispondevano che la mafia non esisteva.

Aveva ragione Chinnici: M come Magistrato, uno dei tre mestieri più belli del mondo. Tanto belli quanto difficili, perché per farli bene lo studio, l'applicazione e l'operosità non bastano. E infatti, come sottolineato da un illustre studioso liberale, la consapevolezza dello svolgimento di un ruolo così importante deve spingere il giudice *“a diffidare di sé stesso, a interrogarsi con prudenza e senso di autocritica, e soprattutto a rifiutare le sollecitazioni esteriori che proprio dalla politica contingente, aperte o camuffate, per mille strade provengono fino a lui”* (G. Maranini, *Funzione giurisdizionale ed indirizzo politico nella Costituzione, Relazione in Atti e commenti. XII Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Magistrati. Brescia-Gardone 25-28 settembre 1965*).

E Gaetano Silvestri, presidente emerito della Corte costituzionale, nominato presidente della Scuola Superiore della Magistratura nel 2016, nel discorso di insediamento ha affermato che ai magistrati *“è affidato un compito insieme difficile e affascinante, cui non sono necessariamente preparati dagli studi, anche approfonditi, fatti in vista del concorso ...un altro pericolo da evitare è l'assuefazione dei giudici ad una routine quotidiana, fatta di schemi ripetitivi, conformismo giurisprudenziale, chiusura autoreferenziale. Il potere giudiziario, secondo la Costituzione italiana, è caratterizzato dall'orizzontalità e dalla diffusione, non è un corpo compatto cementato dall'uniformità, imposta dall'alto, delle idee e delle prassi interpretative. Nel compimento dei propri atti, ciascun giudice esprime la giurisdizione in piena indipendenza, tenendo nel massimo conto l'opera di nomofilachia della Corte di Cassazione, ma anche ponendosi rispetto al materiale normativo, e non solo ai fatti di causa, con attitudine aperta all'innovazione, alla valutazione critica, all'individuazione di nuove vie. Ciò richiede un continuo rinnovamento tecnico e culturale, la capacità di essere, al tempo stesso, fermo custode del sistema giuridico esistente e coraggioso costruttore di nuove strade giurisprudenziali”*.³

Orbene, se si è ben attrezzati culturalmente e si ha naturale attitudine alla logica, a ragione si può essere considerati buoni giuristi; e questo è il

³ www.csm.it/intervento+Gaetano+Silvestri+SSM

motivo per cui, per lo più, i pareri di avanzamento professionale sono per la gran parte positivi. Ma il mestiere è poi così difficile che, qualunque sia la funzione esercitata - sia essa giudicante o requirente - è davvero cosa rara potersi sentire (al di là delle umane presunzioni) ed essere realmente “bravi” nell’espletamento delle funzioni; l’impegno non sempre è sufficiente e “la sola erudizione pandettistica non significa di per sé niente” (M. Pera, *“Un mestiere difficile: il magistrato”*, 166). Eppure i cittadini finora hanno avuto buoni giudici, forse non sempre all’altezza dei loro doveri (talvolta anche per pigrizia, talaltra per inadeguatezza, o mancanza di mezzi e collaboratori), ma certamente liberi e “*non disposti a barare con la coscienza*” (M. Pera, cit., 182). E questa è la ragione per la quale sono riusciti anche a indagare, e a giudicare, lì dove senza l’indipendenza mai avrebbero potuto fare.

Nei confronti di quei Magistrati, che hanno anche sacrificato la vita per non barare con la loro coscienza, e nei confronti dei più giovani colleghi, noi ragazzi di ieri, che questo mestiere lo abbiamo così a lungo amato, siamo debitori di quella (mancata) partecipazione fisica e morale che sola può ridare, oggi, nuova linfa vitale all’associazionismo giudiziario.

Come ricordato da Mauro Volpi (cit.,371), restano di straordinaria attualità le parole pronunciate da Calamandrei nel 1952:

*“L’indipendenza ci sarà, se nei magistrati ci sarà la forza morale, il senso di responsabilità, l’autonomia spirituale necessaria per farla vivere; non ci sarà se queste premesse morali della coscienza mancheranno: e se queste mancheranno, non sarà il Consiglio superiore della magistratura a farla vivere”.*⁴

⁴ P. Calamandrei, *Sul Consiglio superiore della magistratura*, intervento al Convegno della Associazione fra gli studiosi del processo civile, Bologna, 3-4 novembre 1952.